

BEPPE SEBASTE

Beppe Sebaste (Parma 1959)

1. Quando si compilano i formulari alla frontiera (in un aeroporto americano, per esempio) alla casella «religione» c'è chi potrebbe sbandierare la propria confessione di ateismo e non appartenenza. Ma se si tratta di un italiano non ebreo, figlio e nipote di italiani e cresciuto in Italia, una risposta così è una risibile omissione. Rientra nel nostro Dna essere bianchi, europei, italiani, cristiani e cattolici. Da queste pre-determinazioni (o condizionamenti) si eredita lo sguardo con cui percepiamo il resto del mondo: meglio esserne consapevoli. Allo stesso modo so di essere italiano, e mi sento spesso italiano, anche se non sono i momenti di cui vado più orgoglioso: quando cerco di convincere il vigile o il poliziotto a non farmi la multa, il commerciante a tirar su la saracinesca o a riaprire il negozio, l'oste o il ristorante a farmi fumare al tavolo nonostante i divieti, «visto che non c'è

BEPPE SEBASTE

più nessuno». Non ho mai parcheggiato sulle strisce pedonali e negli spazi per gli invalidi, ma ho citato fin troppo volentieri la petrarchesca caducità della vita, e «cosa siamo noi di fronte all'eternità», per giustificare retoricamente i miei atti ed evitare sanzioni.

D'istinto, non sapendo definire un'identità italiana, mi viene in mente così una serie di parole alla rinfusa, che rispondono in parte anche alla domanda 2: commedia, farsa, farla franca, darsi di gomito, presunzione, impunità, immunità, trasformismo, paura, attacco, senso di inferiorità, senso di superiorità, ipocrisia, esagerazione, superstizione, velleità, furbizia, ecc. Ricordo il ritratto che fece Rilke (ma con lui tutti o quasi i viaggiatori europei fin dal tempo del *Grand Tour*) dell'inopportuna e invadente teatralità degli Italiani. Per questo il primo ministro story-teller e pubblicitario di mestiere, che gli Italiani hanno *eletto* loro rappresentante per quasi quindici anni (quindici anni della mia vita adulta che avrei preferito trascorrere con altri argomenti di conversazione, altri sfondi, altre pubbliche interferenze), oltre che portatore di un triviale regime è campione e maschera dell'italianità, sintesi delle affinità elettive dominanti.

Detto questo, c'è per fortuna un'altra galleria di parole positive, che hanno fatto sì che mi ostinassi a restare o a tornare in Italia: calore, umanità, cordialità, familiarità, cantare («volare...»), socievolezza, gusto dello stare a tavola, lentezza (strano che si dica in inglese: *slow food*), atavico ripudio della guerra... L'utopia è che siano questi valori a diventare prevalenti.

2. Quasi tutto di questo doveroso questionario tocca argomenti a me in larga parte scabrosi e al tempo stesso formativi: la mia ripugnanza per l'italianità patriottica è tutt'uno infatti con la storia della mia *Bildung* ed educazione sentimentale. Per esempio: facevo il ginnasio quando al «collettivo» culturale della mia scuola, che si riuniva un pomeriggio alla settimana per leggere libri fuori programma, affrontammo il saggio di Marcuse in *Cultura e società* che tratta dell'ideologia di «sangue e suolo» – tratti identitari comuni a ogni fascismo. Marcuse delineava, con parole semplici e folgoranti, la retorica del nazismo passato e del «leghismo» futuro: nulla di più italiano forse dell'antitalianità di Bossi e della Lega Nord.

Ma la domanda richiede giustamente una risposta soggettiva ed esperienziale, per la quale rimando alla risposta 4, tranne questa breve osservazione: da qualunque frontiera europea si giunga in Italia, salta agli occhi appena oltrepassata la dogana la penosa bruttezza dell'urbanistica italiana: i condomini sono più simili a stabilimenti per la stagionatura dei prosciutti che a case abitate, e disposti in mo-

BEPPE SEBASTE

do informale e casuale sul territorio, come le villette mono e bifamiliari, famose per i delitti, che costituiscono la nostra «italian beauty». Perché è così? Non lo so. Anche se l'audace citazione di un cantiere abusivo, che appare un istante nel bel film di Mario Martone sul risorgimento italiano (*Noi credevamo*), suggerisce qualcosa di costitutivo nella formazione del nostro Paese. E non posso non vedere una continuità tra questa incuria e la devastazione tragica e quasi «finale» della terra foderata di rifiuti tossici, in Campania e nel casertano, laboratorio del resto d'Italia, descritta nel capitolo finale di *Gomorra*; a riprova del fatto che la perdita del senso dello spazio, dell'appartenenza e cura di un territorio, procede parallelamente con quella del tempo, della memoria, ed entrambe colla perdita del senso dell'interdipendenza biologica e culturale dell'*essere-umani-sulla-terra*.

3. Si è capita la mia allergia a questa parola e ai suoi derivati. La uso il meno possibile, e quasi sempre in senso metaforico (come «la sua patria è la nostalgia», scritto da Chiara Valerio a proposito di un mio libro di racconti). È come il peso di un'eredità imposta e non negoziabile (da ragazzo mi chiedevo perché non «matria», così come si può opporre matrimonio a patrimonio, ma sono giochi di superficie). Provo insofferenza per la valorizzazione indotta e quasi obbligata di un'appartenenza astratta e *casuale* come la nazionalità (tutto il contrario di una gratitudine), e sono molto critico e sospettoso nei confronti di ogni identità rivendicata, sottolineata, acclamata, enfatizzata (un Noi che è contro Loro), germe e radice di ogni violenza e di ogni guerra. Trovo aberrante la formula americana *right or wrong is my country* («giusto o sbagliato è il mio Paese»), che depone ogni etica a favore dell'identità, e altrove l'ho argomentato reiterandone la logica in altri esempi, da quello stalinista (giusto o sbagliato è il mio partito) a quello mafioso (giusta o sbagliata è la mia famiglia), e così via.

4. Questa, insieme alla 5, è la domanda più bella, nel senso che mi propone una via d'uscita finalmente affermativa. Il parmigiano e l'emiliano che sono dentro di me, per quanto discreti, sono anch'essi insopprimibili, ma per parlarne devo cambiare registro: dove si nasce, da cosa si nasce, che cosa lascia in noi un'insopprimibile, duratura impronta? Di cosa siamo fatti? Io ho un amico maestro Zen, Fausto Taiten Guareschi, che non esita a parlare della propria nascita in Giappone, nella tradizione del Soto Zen, dai suoi maestri-padri-patriarchi ecc., allo stesso modo in cui sant'Agostino poteva «confessare» la propria vita a partire dalla propria conversione al Cristianesimo, ovvero morte e *vita nuova*. Ma nello stesso tempo, lui, Taiten, nato a Fidenza, in provincia di Parma, abate e manutentore di un mo-

BEPPE SEBASTE

nastero buddhista ricavato da un rurale su quelle colline, parla ininterrottamente del padre, del mondo contadino e locale (il «mondo piccolo» di Giovannino Guareschi) e ha scritto un libro molto bello, di prose-insegnamenti, dal titolo *Fatti di terra* (cui seguirà prossimamente un altro libro dal titolo *Fatti di nebbia*). Ecco, mi riconosco pienamente in questa formazione, nascita e tradizione, che è un misto di vari elementi, dalla parlata strascicata e cantilenante ai cappelletti fatti con lo stracotto, dal radicchio verde (ormai quasi introvabile) al melodramma, e soprattutto quell'immaginario del luogo (i luoghi sono anche ciò che ci fanno immaginare) che da Ariosto a Pascoli – o dal *Paradiso* di Dante immaginato nell'esilio a Ravenna, all'*Amarcord* di Fellini a Rimini – conosce le mille varietà del bianco come solo chi è *fatto di nebbia*, come il Battistero di Parma o il Duomo di Modena. E credo a una connessione diretta tra il mondo piccolo e locale della propria origine e la dimensione universale – che, tra parentesi, è il contrario del provincialismo. Non a caso la bellezza o il sapore o la cura di certi singoli aspetti del pianeta, che possono essere un lago, una foresta, un'architettura, un dipinto o un formaggio o un dialetto, vengono detti «patrimonio dell'umanità».

«Fatti di terra – ha detto il maestro Taiten Guareschi – non si può perdere né acquistare terreno [...] La nostra pratica, così come la nostra strada è inventare il senso della terra d'origine», «sogno terragno in cui sognando si rivela il sogno». Sento un'appartenenza chimica, fisica e poetica a una certa terra, di cui mi piace a volte essere guida e ospite per gli stranieri – gli stranieri essendo coloro che ci aiutano a vedere meglio casa nostra, facendoci uscire dall'assuefazione e dalla cecità.

5. La seconda, sicuramente. La mia identità è quella dei luoghi eletti, e mai casuali, in cui ho intensamente abitato: dopo Parma, Lerici, Bologna, Roma, la Versilia, Parigi. E il Salento (dove ha origine mia madre) e perfino Ginevra, il lago Lemano e le Svizzere. O di quelli sognati: la Germania dei tanti scrittori di lingua tedesca che ho amato, la Zurigo di Max Frisch, la California da Chandler a Brautigan, la New York di Allen Ginsberg, l'Amsterdam e la Tashkent del mio amico Giorgio Messori, perfino l'America e l'Oklahoma sognati da Kafka, che ri-conobbi esattamente leggendolo e contemporaneamente guardando dal finestrino durante un volo New York-Los Angeles.

Ma le mie abitudini, i miei valori, i miei riferimenti sono radicateamente europei; la mia «nostalgia» è dell'Europa, della sua lentezza, della sua memoria, de suo senso della Storia, della sua nostalgia appunto; della sua complessità e tragica saggezza, senza la quale non conoscerei la comicità, l'ironia e il riso.

BEPPE SEBASTE

6. Qualcosa di simile me lo hanno comunicato i partigiani che hanno combattuto, per esempio sugli Appennini, contro i nazifascisti.

7. No, con la sola eccezione dei Mondiali di calcio del 1982 (ero giovanissimo), quando Pertini era presidente della Repubblica e si trovava in Spagna a fare il tifo per l'Italia. Era una squadra strana e interessante la formazione italiana, con Zoff e Bruno Conti, forse il ritratto più benevolo della nazione. L'Italia superò l'atavica paura di vincere (che secondo un mio amico risale almeno alla «disfida di Barletta»), Paolo Rossi rubava goal come un folletto, e l'entusiasmo di vincere contro dei giganti, come il Brasile e la Germania, si propagò. Soprattutto, quel Mondiale è legato per me all'immagine di Roma in festa (ero a Roma in vacanza, dove avevo legami di amicizia con un gruppo di giovani poeti). Ricordo camion con le bandiere tricolori, e per la prima volta nella vita non provai fastidio. Era una festa di poveri, non di ricchi, e dissi all'epoca che mi sembrava di vedere la festa della Liberazione, però a colori.

8. Non lo so, sinceramente. Anche perché, nonostante il nobile intento di Alessandro Manzoni, l'italiano inteso come lingua l'ha fatto di più Mike Bongiorno, ovvero la tv. Ma perfino quando leggo Dante non sento di leggere in lingua esclusivamente italiana, ma in una lingua europea, se non in un «patrimonio dell'umanità»; e soprattutto in una lingua che crea, che letteralmente dà forma e luogo, a ciò che chiamiamo «poesia», «letteratura». Mi sono chiesto spesso in che lingua abbiamo letto i romanzi europei, americani ecc. quando li abbiamo letti tradotti, quale sia insomma la nostra lingua d'uso, in cui scriviamo e parliamo. Prendo molto sul serio questa domanda, ovvero non intendo una «appartenenza linguistica» come il gergo di un clan, come le cento o anche solo cinquanta parole in cui, da anni, i linguisti hanno dimostrato che si può vivere una vita in una città. «Lingua» è per me inscindibilmente legata alla letteratura, ovvero è non uno strumento che serve a comunicare qualcosa, ma l'organo di un Dire per mantenere (aperta) la parola, una forma alta di gratuità e di grazia, ma anche di rivelazione, senz'altro più vicina alla mistica che alla politica e agli affari, o al cosiddetto management che richiede una fluidità linguistica che avversa ogni elemento poetico come «rumore», sabbia negli ingranaggi... C'è da chiedersi quindi quale sia il panorama attuale della lingua praticata in Italia, se e dove esista qualcosa del genere, che non sia degradata o fagocitata dallo slogan politico-pubblicitario.

9. Vedi risposta 1. Spero che possa mutare, grazie al meticciamiento, o come si dice.

ELENA STANCANELLI

10. Tutt'e due, mi auguro, almeno per quanto la cittadinanza e i diritti civili che essa comporta. Penso naturalmente agli immigrati, di prima, seconda, terza ecc. generazione. In opposizione a ogni retorica del suolo, o peggio del sangue, che esclude gli altri, gli stranieri, in un'extra-comunità.